



TIFFANY MCDANIEL



UN CIELO PIENO DI DRAGHI



THE WAND KEEPERS

VOL. I



*Questo libro è un omaggio ai meravigliosi animali e
animaletti da cui siamo circondati, perciò lo dedico
alle creature meravigliose della mia vita.*

*Ai miei cuccioli di drago da salvataggio Grand,
Fielding, Stella, Sammy, Teddy e Fancy.*

*Alle mie unicorni selvatiche Maggie May, Dolly,
Ralph, Sparkie e Tabitha.*

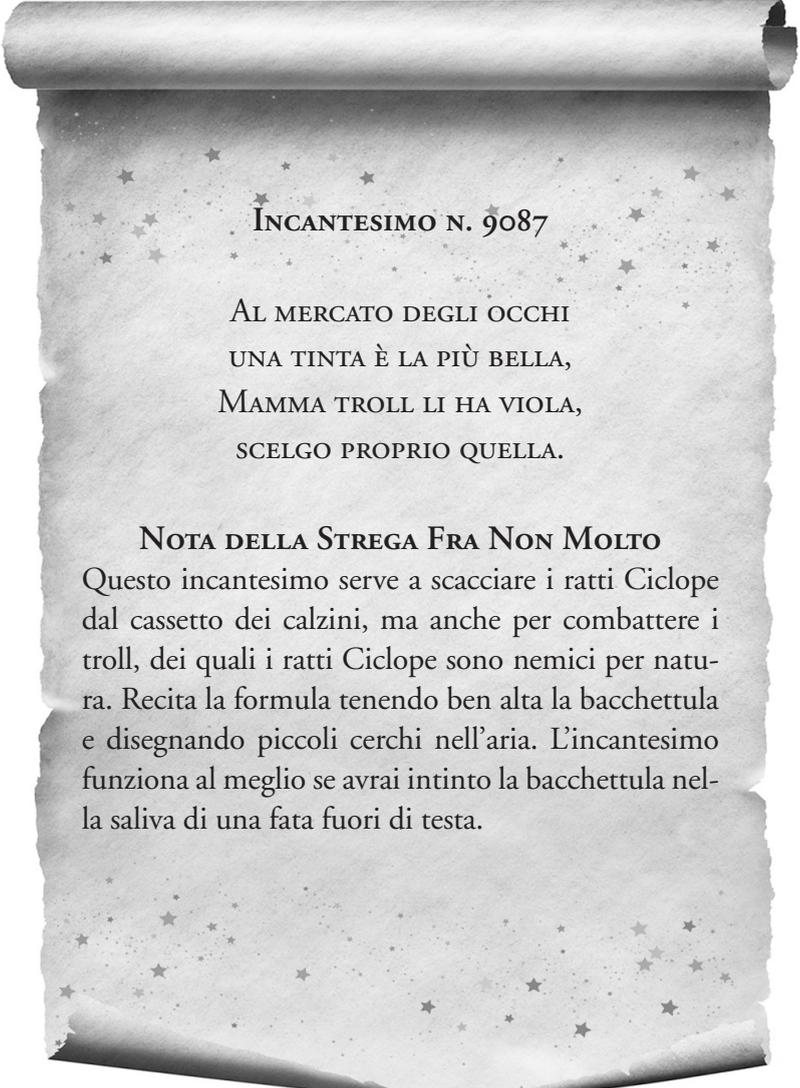
*E non posso scordare i magicissimi cappelli Sunshine,
Boo, Miss Pawpaw, Sal e Dinkey.*



NOTA: *Gli incantesimi contenuti in questo formulario sono stati raccolti dalla Strega Fra Non Molto. La Strega Fra Non Molto nacque dentro l'orma di un drago ma crebbe in una mandria di unicorno assai selvatiche. Si chiamava così perché sapeva sempre che «fra non molto» sarebbe arrivato un turbine, sarebbe scoppiato un temporale, si sarebbe alzato il vento che porta via le usanze antiche. Durante la sua lunga esistenza annotò questi sortilegi, formule magiche, sonetti incantatori e litanie da calderone così che l'antica magia non andasse perduta, né il suo ricordo sprofondasse nelle sabbie del tempo.*

Praticateli con giudizio.





INCANTESIMO N. 9087

AL MERCATO DEGLI OCCHI
UNA TINTA È LA PIÙ BELLA,
MAMMA TROLL LI HA VIOLA,
SCELGO PROPRIO QUELLA.

NOTA DELLA STREGA FRA NON MOLTO

Questo incantesimo serve a scacciare i ratti Ciclope dal cassetto dei calzini, ma anche per combattere i troll, dei quali i ratti Ciclope sono nemici per natura. Recita la formula tenendo ben alta la bacchettula e disegnando piccoli cerchi nell'aria. L'incantesimo funziona al meglio se avrai intinto la bacchettula nella saliva di una fata fuori di testa.

LA CAPPELLAIA MAGICA



ZIA CALDERONIA FABBRICAVA CAPPELLI A PUNTA TEMPESTATI di bitorzoli verde chiaro per le streghe, grandi cappelli flosci punteggiati di occhi di cristallo e di luna piena per i licanthropi, e per gli antichi alberi della foresta cappelli orlati di nebbia e con il nastro di pioggia.

Per i troll fabbricava cappelli che puzzavano di piedi di vecchio troll, appunto, e fabbricava cappelli per gli orchi, le fate, i giganti e i draghi, anche per quelli un po' burberi. Quando fabbricava cappelli per le unicorni doveva sempre stare attenta a farci il buco.

«Che calzi a pennello al tuo selvaggio e splendido corno», diceva loro, sorridendo. Poi ne misurava le spirali, che sono di tante dimensioni e colori quante le stelle in cielo e i sogni ancora da sognare.

Quando aiutavo Zia Calderonia con le unicorni era sempre una festa.

«Dimmi, Spella, di cosa va sempre fatta scorta per le unicorno?», mi chiedeva.

«Un vasetto di caccole», rispondevo, «se dovessero avere fame». ¹

«Esatto, Spella!», diceva Zia Calderonia, con un nitrito da unicorno. «Alla tua età sei già una cappellaia perfetta».

Avevo compiuto otto anni all'inizio di settembre e vivevo con Zia Calderonia da quando mi aveva trovata, ancora piccolina, sul fondo di un calderone viola durante un temporale. Mi aveva chiamata Spella De Broom Calderonia: De Broom come la sua marca preferita di scope volanti, e Spella perché, così mi disse, ero l'incantesimo più ammaliante che avesse mai trovato in un calderone.

Abitavamo nella Foresta di Grugno Affamato, in una casa di sassi ridolini che Zia Calderonia aveva personalmente raccolto in riva al fiume tanto tempo prima, quando l'aveva costruita. La casa aveva il tetto viola a pois gialli che però non si vedeva, perché l'edera croccante e i rami scricchiolanti lo coprivano come nidi giganteschi. Tranne, ovviamente, quando il vento forte li sollevava.

I nove camini erano a forma d'oca dal collo lungo e puntavano in nove direzioni diverse. D'inverno soffiavano fumo viola dal becco, come se avessero mangiato caramelle esplosive. Le



I- IN GENERE SI CREDE CHE LE UNICORNO SIANO CREATURE GRAZIOSE CHE MANGIANO ROBA TIPO PALLINE DI ZUCCHERO O POLVERE ROSA, MA NON È VERO: ADORANO LE CACCOLE. NON IMPORTA SE SONO DI UN GOBLIN O DI UN GATTO, LE MANGIANO TUTTE.



finestre della casa erano ad arco, con vetrate circolari nei colori vivaci dell'uva selvatica, del lampone e del frompo di fata. Ma la parte più bella era all'interno, perché con un incantesimo Zia Calderonia aveva dato alle porte il sapore e il profumo del cioccolato.

«È un ottimo stuzzichino per i cappelli», diceva.

Sì, perché con noi abitavano parecchi cappelli. Ognuno aveva il suo letto, le sue pantofole e la tazza per la ricciocolata. Alcuni ruttavano. Altri scoreggiavano come sputozanne. I cappelli strega non smettevano mai di ridacchiare. I cappelli orco di brontolare.

Nelle tasche e nelle tazze vivevano come topolini piccoli cappelli di tessuto peloso con le orecchie tonde e nervose; quello che chiamavamo Signor Capitano aveva lunghi tentacoli viola che faceva sporgere dalle finestre del sottotetto.

«Come una piovra», diceva Zia Calderonia agitando le braccia.

I cappelli gufo fatti di penne svolazzavano sulle meraviglie selvatiche e si divertivano a inseguire i cappelli topolino, che ridevano come matti. I cappelli con le ali da pipistrello andavano tenuti lontani dalla luce diurna e preferivano dormire dentro piccole bare. Avevano anche il vizio di mordere coi loro dentini.

«Saranno i miei vampiri», aveva detto Zia Calderonia mentre li fabbricava, orlandoli di seta rossa.

C'era persino un cappello fatto di terra, così tanta che a sollevarlo sembrava di spostare un sasso e ci scoprivamo sotto insetti e vermi.

«La chiameremo Vermella», disse Zia Calderonia.

Ogni cappello era splendido e unico, ma a tutti piaceva ballare al ritmo dei mostruosi dischi funky-clunky di Zia Calderonia.² Dopotutto, i cappelli erano più creature che oggetti, e io avevo l'incarico di nutrirla. Mangiavano gomitolini di filo di zucchero, bottoni di caramello e ditali di cioccolato. Dovevo stare attenta che i dolci non prendessero il sole. I cappelli odiano mangiare ditali squagliati.

Dopo cena li portavo a passeggio nella Foresta di Grugno Affamato. Poi andavamo nella biblioteca di Zia Calderonia, dove i libri volavano da uno scaffale all'altro. Mi sedevo sulla sua grande poltrona pouf che profumava di cannella, acchiappavo un libro in volo e lo leggevo insieme ai cappelli finché non ci addormentavamo. Facevo sempre finta che i peletti ruvidi sul mento di Zia Calderonia non mi svegliassero, quando mi baciava con dolcezza la fronte.

«Ah, la mia piccola Spella», diceva, e intonava una ninna nanna: *«Sa le poesie dei draghi e la vera verità, è zaffiro di settembre sfumato di lillà. Saggia come un fiume, profonda come il mare, la figlia del calderone ha segreti da cantare. Sogna mille cieli e fa' mille e un salto. Questa storia è tutta tua, tua e di nessun altro».*

Mi stendeva una coperta calda addosso e diceva: «Ti voglio bene come a un cielo pieno di draghi».

Zia Calderonia aveva mille e cinquecento anni. Anche di più, se ci credevi. La sua voce ti scaldava come un brodo in in-



2- NELLE NOTTI DI LUNA PIENA I MOSTRUOSI DISCHI FUNKY-CLUNKY VANNO TENUTI SOTTOCHIAVE, ALTRIMENTI SI TRASFORMANO IN LICANTROPI.



verno, e la sua pelle era verde chiaro per colpa di un incidente di gioventù, accaduto mentre preparava una pozione a base di cetrioli. Comunque tutte le streghe, chi più chi meno, sono verdi. A volte dappertutto, a volte hanno una macchiolina qui o là. A volte di verde hanno solo un dente.

Tra le cose più belle di Zia Calderonia c'era che le rughe le trasformavano la faccia in una grossa ragnatela. Ogni tanto il Ragno Argentato che abitava tra i suoi capelli usciva a dondolarle da una guancia all'altra appeso a un filo luccicante.

«Una meraviglia, eh?», rideva sempre Zia Calderonia mentre il ragno le pizzicava la punta del naso. «Siamo amiche sin da quand'ero una bollicina».

Zia Calderonia aveva occhi grandi che riflettevano tutto, e due trecce sale e pepe così lunghe che le toccavano i piedoni nudi. Metteva le trecce in una ciotola. Con un pestello le sminuzzava e le tritava come fave di cacao fino a ricavarne una polvere marrone scuro, che mescolava al latte caldo per fare la bevanda che chiamavamo ricciocolata. Nel tempo che occorreva per far bollire il latte, i capelli le ricrescevano fino ai piedoni.

La notte che Zia Calderonia mi trovò ancora piccola dentro un calderone viola, nel cielo scoccavano lampi e i tuoni ruggivano come troll arrabbiati. Ma neanche un temporale poteva dissuaderla dallo sbirciare nei calderoni, avvolta in un ruvido mantello viola che strisciava per terra e in uno scialle color malva attorno alle spalle.

«Ci si trova di tutto, nei calderoni», amava ripetere. «Io ci ho trovato occhi di drago, anelli da naso per troll, un vecchio vesti-

to da stregone con le tasche piene di piccole lune tintinnanti e persino un allegro vaso di colmi».

Ogni sera ne pescavamo uno. Tra i miei preferiti c'era: qual è il colmo per un gatto vampiro? «Dormire in una bara che è una topaia», rispondeva sempre Zia Calderonia.

Zia Calderonia era la fabbricante di cappelli magici più brava del mondo. Sotto la veranda di casa nostra era affissa una grande insegna di legno con scritto MATHILDA LA MODISTA MAGICA.

«“Modista” è un modo chic di dire cappellaia», mi spiegò una volta, vedendomi perplessa. «E Mathilda è il mio primo nome. Come mia madre, anche lei una Mathilda».

Sotto il suo nome, sull'insegna, c'era scritto anche: APERTO DAL MATTINO A MEZZANOTTE, INGRESSO LIBERO E STUZZICHINI INCANTATI: LASCIATEVI STREGARE, MA SIETE PREGATI DI BUSSARE! E DI PULIRVI SULLO ZERBINO LE ZAMPE, I TENTACOLI O QUALUNQUE COSA ABBIATE PER PIEDI.

A ritirare cappelli su misura passavano creature ed esseri magici di tutti i tipi. Per fabbricarli, e per fare i suoi incantesimi, Zia Calderonia non usava la bacchetta. La chiamavo “strega ragno”, perché il filo, di qualunque colore lo volesse, le usciva dalle mani come seta di ragno, appunto. Aveva le unghie piuttosto corte, ma se schioccava tre volte la lingua le crescevano come aghi e le usava per cucire. Altri tre schiocchi e ridiventavano così corte che quasi non riusciva a grattare la schiena al cappello che chiamavamo Sacco di Pulci.

Mi sdraiavo a pancia in giù nel solaio della torre a guardare Zia Calderonia cucire con le trecce all'insù. Le si raddrizzavano

sempre, quando muoveva le dita davvero velocemente. A volte, mentre cuciva, mi chiedeva di prenderle un vasetto d'olio di fataselvatica da spalmare sul tessuto, o una manciata di campanelle attirabaci da cucire ai fiocchi. Adoravo correre a frugare tra gli antichi scaffali di legno stipati di vasi e flaconi pieni di vecchissime luci lampeggianti e ninnoli misteriosi.

Tutto quello che usava per fabbricare i cappelli, dalle piume di uccello del tuono ai bottoni solleticosi, Zia Calderonia lo selezionava di persona. Era una raccoglitrice. Anche per questo curiosava sempre nei calderoni.

«Quando ho guardato nel calderone viola e ho trovato te, Spella», mi disse, «ho capito subito che eri la bolla di pozione più speciale di tutte. E che un giorno saresti diventata una Paladina della Bacchetta, per via della tua ombra».

L'ombra di Zia Calderonia era normale. La mia era un uovo, alto più o meno come il vaso dei biscotti in cucina.

Una volta avvicinai una candela alla mia ombra. Fu come illuminare il guscio sottile di un uovo d'uccello. Dentro ci vidi brillare piccoli fulmini.

«Le streghe e gli stregoni destinati alla bacchetta nascono tutti con l'ombra a forma di uovo», mi spiegò Zia Calderonia. «Quando una Paladina compie dieci anni, l'uovo si schiude e ne esce una creatura».

«Una creatura di che tipo?», domandai, e immaginavo cose grandi e meravigliose.

«Dall'uovo può uscire un gufo delle acque, un calamaro gigante o un gorilla di montagna a due teste», rispose Zia Calderonia. «Può essere qualunque cosa al mondo, perché fintanto

che è nell'uovo la nutri con la tua magia. Dopo la schiusa, la creatura sarà l'ombra della tua bacchetta». Avvicinò una mano alla candela e ne proiettò l'ombra sulla parete. «E sarà anche la tua ombra. Siccome le ombre sono state create dal grande Uccello di Tuono, la creatura emetterà piccoli fulmini. Immaginalo ora, Spella, il tuo viaggio per il mondo affiancata dall'ombra di una unicorno che corre, o di una lucertola fatta di lampi che striscia. E ogni volta che ne avrai bisogno, galopperà, nuoterà, striscerà o volerà nella tua mano e si trasformerà in una bacchetta. Che userai per scatenare la magia con cui hai nutrito la creatura quand'era nell'uovo».

«Chissà come sarà la mia».

«Sarà meravigliosa come te, Spella. Scommetto che persino la tua bacchetta avrà bellissime lentiggini azzurre».

Sfregava le mani, che odoravano dei mille calderoni che aveva rimestato, sulle mie guance e sulle mie lentiggini azzurre. A me, all'inizio, non piacevano. Quando mi disegnavano, gli altri bambini del villaggio mi facevano con i capelli da megera, i denti traballanti e un grosso mento appuntito e peloso come quello di un caprone. Non ero fatta così, ma siccome avevo le lentiggini azzurre mi credevano brutta dalla testa ai piedi. Ecco perché i miei unici amici erano i cappelli. Ed Egitto, naturalmente.

Egitto era la gatta parlante di Zia Calderonia. Esclusi gli occhi, gialli e luminosi, era tutta bendata come una mummia. Inciampava di continuo nei lembi di bende che si trascinava dietro. Veniva dalla terra delle piramidi e aveva il vizio di scrivere geroglifici sulle pareti di casa con il pastello nero. E il vizio,

ben peggiore, di mummificare tutto: pentole, padelle, ombrelli e persino cuscini.

«Ho conosciuto tutti i faraoni famosi», diceva con la sua voce profonda e impolverata, e con un gesto della zampa. «Se mi dai tre topolini di cioccolato te ne parlo».

I topolini di cioccolato erano il suo dolcetto preferito. Era così che mi facevo aiutare a portare in giro i cappelli. Spesso accompagnarli a passeggio era come condurre un gregge di animali selvatici. Dovevamo ritirare dalla finestra la piovra, Signor Capitano, che coi tentacoli sbatteva un sacco di oggetti giù dalle mensole. Egitto riusciva sempre ad acchiappare in tempo le statuette delle unicorni. Poi c'era il cappello gigante, con gli occhialini d'oro in equilibrio precario sulla punta del naso bulboso, che preferiva rimanere in casa a cucire a maglia o a fare un puzzle. Si chiamava Stivale della Nonna.

«La nonna portava soltanto uno stivale», diceva Zia Calderonia. «Nessuno ha mai saputo che fine avesse fatto l'altro, e neanche se fosse mai esistito».

Zia Calderonia mi raccontò che, siccome lo stivale era tutto ciò che rimaneva della sua vecchia nonna, ne aveva disfatto le cuciture, spiegato la pelle e ammorbidito la suola. Con una sola stringa, e un solo stivale, Zia Calderonia aveva fabbricato un cappello gigantesco come la vita di sua nonna, o così diceva.

Benché avesse il nome di uno stivale, al gigante non piaceva molto camminare. Forse, pensavo, dopo essere stato una scarpa per tutta la vita ne aveva abbastanza.

«E dài», diceva. «Oggi niente passeggiata. Sono già uscito ieri. E poi devo finire il puzzle, mancano solo tre tessere».

Io ed Egitto lo spingevamo giù dal suo comodo cuscino imbottito. Lui afferrava lo stipite della porta con le lunghe dita e cercava di tornare a sedersi.

«Finirai il puzzle quando torniamo», dovevo sempre dirgli.

«Stai spingendo abbastanza forte?», chiedeva Egitto, che faticava a farsi sentire da sotto il pesante nastro, caduto dal cappello sul suo muso. «Ho la sensazione che qui l'unica che sgobba sono io. Che sono mummificata da più di mille anni».

Spingere il gigante era come spingere un masso. I cappelli fatine erano i più facili da muovere. Erano talmente piccoli che ne tenevo dieci in una mano. Somigliavano a minuscoli cappelli da strega, ma con la punta schiacciata dai piccolissimi funghi velenosi che ci crescevano sopra.

I ninnoli cuciti nei cappelli fatina erano cose minuscole e segrete, come saliva di corvo o luccichio di stelle. Un cappello fatina poteva essere color rospo verde, un altro un lampo a tinte fucsia. Cambiavano spesso colore, a seconda dell'umore, e avevano nomi buffi come Groua, Fenrir o Austri. A prima vista erano raffinati e fragili, tutti tulle e sfavillio, ma sapevano maneggiare gli aghi come spade e le cupole delle ghiande come scudi.

«Guerrieri dei venti», li soprannominava Zia Calderonia.

Tutte le sere prima di dormire correvo in giro per casa a catturare i cappelli fatina con un vaso, come se andassi a caccia di lucciole. Dopo avercele chiuse dentro, premevo la faccia sul vetro e sorridevo alle luci lampeggianti, che ricambiavano il sorriso.

«Vi voglio bene come a un cielo pieno di draghi», sussurravo, perché non è mai bello parlare ad alta voce ai cappelli fatina. Hanno orecchie così piccole...

Ne catturavo sempre più io di Egitto, che faticava ad acciapparle; le volavano in mezzo alle bende e la riempivano di luci, finché non sembrava una mummia fatta di lampi.

«Mummia lampeggiante! Mummia lampeggiante!», rideva Zia Calderonia, e batteva le mani finché lo scialle color malva non le cadeva e scopriva altri cappelli fatina che le si erano nascosti nel colletto.

LE UNICORNO NASCOSTE



NON HO MAI VOLUTO VIVERE ALTROVE SE NON NELLA FORESTA di Grugno Affamato. Zia Calderonia diceva che un tempo, prima che tagliassero tutti quegli alberi, ce n'erano di antichissimi chiamati Anima Mundi. Nell'incavo poco profondo dei loro tronchi conservavano le gocce dei temporali e le trasformavano in stelle, creando galassie al centro della foresta.

«Te lo immagini, Spella?», diceva Zia Calderonia. «Galassie dentro una cosa semplice come una pozza d'acqua. Ecco il potere della foresta».

Cercavo di immaginare quanto fosse stata grande Grugno Affamato. Abbastanza da potercisi perdere, ma in fondo piccola, come diceva Zia Calderonia, considerato che ci vivevano i draghi, che occupano parecchi acri, e le mandrie di unicorno che hanno bisogno di galoppare in vasti spazi aperti.

«Quand'ero una bolla», mi spiegò una volta Zia Calderonia,

«c'erano i Ragni Stella.³ Erano Ragni Argentati così brillanti che riuscivi a vederli a miglia di distanza. Si calavano giù da ragnatele che tessevano nel cielo, e depositavano la loro seta nei miei capelli, come diamanti».

Zia Calderonia creò dalle sue mani un filo argenteo che le luccicava contro la pelle. Ridacchiò e lasciò che il filo si intrecciasse ai miei capelli.

«Adesso sono tutta scintillante?», le chiesi saltellandole attorno.

«Sì, piccola mia. Adesso sei tutta scintillante». Rise, poi i suoi grandi occhi si fecero stanchi.

«Che cosa accadde ai Ragni Stella?», domandai, afferrandole la mano e stringendola piano. Sapevo che la faceva sempre sentire meglio.

«Ah». Fece un sospiro e si appoggiò l'altra mano sul cuore. «La gente era convinta che i ragni luccicassero in quel modo perché erano fatti di gioielli. Perciò li strappavano dalle loro ragnatele nel cielo. Ma per quanti ne catturassero, non trovavano mai nessun diamante. Quando qualcuno infine si rese conto che non si sarebbe mai arricchito intrappolando quelle creature splendide era troppo tardi. I Ragni Stella si erano estinti».

Vidi delle minuscole zampette d'argento sbucare da una delle sue trecce.

«Tutti tranne uno». Zia Calderonia sorrise mentre il Ragno



3- I RAGNI STELLA SONO FABBRI CAPACI DI RICAVARE SPADE DALLA RAGNATELA, MA POSSONO IMPIEGARE DIVERSI MESI PER RIUSCIRCI. È LA MAGIA LENTA E PERSISTENTE DELLA SPADA DI RAGNO.



Stella le spuntava dai capelli e le strisciava sulla guancia. «Lei è l'ultima della sua specie, Spella. Si è calata tutta sola da un filo di ragnatela. Da allora la lascio vivere nei miei capelli. È più sicuro che in cielo. Anche se so che non le piace granché». Zia Calderonia la sfiorò delicatamente. «Per chi è abituato a intrecciare ragnatele tra le galassie e a vivere in mezzo alle stelle, abitare nei capelli di un'anziana non è il massimo».

Lungo le guance di Zia Calderonia scesero minuscoli bottoncini blu. Erano le sue lacrime.⁴

«Non essere triste, Zia Calderonia», dissi mentre il Ragno Stella raccoglieva i bottoni.

Cominciò ad appenderli alle trecce di Zia Calderonia, come insetti blu intrappolati in una ragnatela.

«Scommetto che un giorno il cielo sarà di nuovo pieno di Ragni Stella», dissi, stringendole di nuovo la mano, «perché fino ad allora tu non smetterai di lottare per loro».

Zia Calderonia era da sempre una sostenitrice della magia vegetale e mi aveva portata con sé alle manifestazioni di protesta contro l'uso degli animali negli incantesimi. Per secoli streghe, stregoni e maghi avevano messo nei loro calderoni cose come lingue di drago, occhi di rospo e corni di unicorno; Zia Calderonia, invece, sosteneva che fosse crudele rubare un drago dal cielo. Diceva che non era giusto catturare una fenice per le sue ceneri o un unicorno per il suo corno.



4- ALCUNE STREGHE PIANGONO LACRIME DI BOTTONI, ALTRE LACRIME DI VIBRISSE DI GATTO O SEMI DI FELCE.



Mi aveva letto i libri di storia sulle origini della magia, dove si spiegava che per i loro incantesimi le prime streghe e i primi stregoni usavano le piante, e non gli animali.

«Per fare felice una strega o un mago basta una fronda o un ago, un ramo o una radice», diceva sempre. «La magia è una forza viva. Se la nutriamo di sangue e ossa la trasformiamo in una maledizione. Ricordalo, Spella».

Adoravo andare nella foresta a raccogliere cose insieme a lei. Portavamo sempre con noi il cappello rana, che saltellava qua e là e usava la sua lunga lingua per raccogliere erbe, noci e sassi.

Un paio di giorni dopo il mio ottavo compleanno facemmo una passeggiata nella foresta. Ogni volta che ci andavamo, ci tenevo a mettere il mio gilet speciale, che Zia Calderonia mi aveva cucito con avanzi di stoffe e tessuti. Ci aveva fatto tasche davanti e dietro, decorate con ninnoli a forma di stellina. Le tasche erano sempre piene di cose che raccoglievo. E nella foresta io ne raccoglievo parecchie.

Mentre Zia Calderonia e il cappello rana saltellavano verso Grugno Affamato, io corsi avanti fino a un'alta quercia viola e appoggiai le mani sul suo tronco. Di colpo le mie lentiggini azzurre si illuminarono e la corteccia si mosse in vortici lenti, come una pozione rimestata dentro un calderone. Con le dita cominciai a scrivere sulla corteccia in una lingua chiamata Elfochiave.⁵ Nemmeno Zia Calderonia, nonostante la sua età, sapeva leggerla



5- SI CHIAMA COSÌ PERCHÉ GLI ELFI SONO MOLTO RISERVATI AL RIGUARDO E LA TENGONO SOTTOCHIAVE.



o scriverla. Io, al contrario, la conoscevo da che avevo memoria. Le parole formavano lunghe righe contorte come radici. Per questo era considerata l'antica lingua degli alberi.

Quando finii di scrivere l'ultima lettera, le parole scintillarono e i rami della quercia cominciarono a tremare insieme alla terra. Tornai indietro da Zia Calderonia e dal cappello rana e insieme guardammo la possente quercia liberarsi dal terreno. Si sollevò tra sassi e terra e salì sempre più in alto, finché dal suolo non emerse sbuffando e ansimando una unicornò dei boschi. La quercia era il corno sulla sua testa.

Il corpo della unicornò era un intreccio di radici e rametti. La criniera e la coda erano di foglie e avevano le stesse sfumature verdi dei suoi occhi. Aveva un odore tiepido e gradevole, come il suolo dopo la pioggia. Quando fece un passo le caddero di dosso zolle di terra. Guardai i suoi splendidi zoccoli: erano massi tondeggianti, tra le cui crepe cresceva soffice muschio.

«Era da tanto che non incontravo qualcuno che sa parlare agli alberi», disse la unicornò dei boschi con un nitrito che riecheggì nella foresta. Era talmente alta che, mentre la guardava, la rana cadde all'indietro. Zia Calderonia rise e l'aiutò a rialzarsi.

«Quelle della mia mandria che ti hanno già incontrata dicono che il tuo nome è Spella», disse la unicornò. «Ti chiami davvero così, tu che parli agli alberi?».

«Il mio nome per esteso è Spella De Broom Calderonia», risposi. «E questa è mia zia, Mathilda Calderonia». Zia Calderonia fece un inchino e la unicornò la imitò, facendo cadere qualche foglia dall'albero che aveva sulla sommità della testa. Ne afferrai una e me la infilai nella tasca del gilet. Averla era

come avere una ciocca di capelli di unicorno. Per un'ora, mentre la rana saltellava qua e là, ascoltammo la vecchia, gigantesca unicorno parlare della sua vita nella foresta e delle galoppate sotterranee insieme alla sua mandria.

«Ogni volta che vedete un albero», spiegò, «è un mio corno o quello di una mia sorella. E ogni volta che vedete una foresta, è una delle nostre mandrie che galoppa sottoterra». Sorrise, e i suoi denti erano piccole rocce piatte. «Si dice che siano le nostre galoppate a far girare il mondo».

«È proprio così», commentò Zia Calderonia appoggiando la mano sullo zoccolo di pietra della unicorno. Il muschio tra le crepe reagì facendo sbocciare piccoli fiori bianchi.

«Sarò felice di raccontare alla mia mandria che ho parlato con voi due». La unicorno nitrì e gettò indietro la criniera di foglie. «Per adesso arrivederci, Spella De Broom e Mathilda Calderonia».

Tornò alla fossa che aveva lasciato quand'era emersa dal suolo. Mentre vi si immergeva, la terra la ricoprì delicatamente; la quercia affondò nell'erba, che ricrebbe all'istante e chiuse il buco.

Zia Calderonia lasciò andare il cappello rana che teneva tra le braccia e si spolverò di dosso la corteccia dell'albero, come faceva con i suoi cappelli quando si infangavano giocando. Poi mi disse: «Sei nata sapendo leggere e scrivere l'antica lingua Elfochiave. È un dono raro. Quello che sai fare è speciale, Spella».

«Non è speciale», ribattei, chinando la testa. «Ho le mani strane, tutto qui. Sarà per questo che quand'ero piccola i miei genitori mi hanno abbandonata nel calderone viola. Non mi volevano».

«Non so perché ti abbiano lasciata nel calderone», commen-

tò Zia Calderonia. «Ma di sicuro non perché non ti volevano. Devi ricordarti, Spella, che non ti hanno messa in una vecchia scatola da scarpe, ma dentro un calderone. Parli come se un calderone fosse un posto in cui si tengono i calzini sporchi. Piccola mia, nei calderoni si mettono solo le cose più care. Incantesimi e preghiere, e tutti i sogni e le speranze. E i segreti. Ah sì, un mucchio di segreti».

Sorrise e mi avvolse una lunga treccia attorno alle spalle, come una calda sciarpa. «Lo sapevi che se un calderone finisce nell'acqua, galleggia?», disse. «E se lo scagli in cielo, vola. Un calderone può tenerti al caldo o al fresco, se serve. Chiunque ti abbia messa in quel calderone lo ha fatto con amore, piccola mia. E non perché non ti voleva».

«Lo pensi davvero, Zia Calderonia?».

Mi strinse in un forte abbraccio. «Sì, lo penso davvero».

«Una piuma!», disse il cappello rana saltellando. Gracidò e allungò la lingua per avvolgerla alla piuma caduta, che portò da Zia Calderonia.

«Ah, guarda qui, Spella». Prese la piuma e la tenne sollevata. «È di un'Aquila di Fiume». La agitò nell'aria. Dalla piuma cadde qualche goccia d'acqua. «Si dice che l'Aquila di Fiume nasca dalla superficie di un ruscello, e le sue piume dalle increspature sull'acqua».

Si rivolse a me e chiese: «Qual è quella parola che dici sempre, piccola mia? Quando qualcosa è particolarmente figo?».

La parola “figo” suonava sempre buffa detta dalla sua vecchia voce, e mi fece ridacchiare.

«Era “manzoganzo”? Una cosa del genere?», chiese.

«Non “manzoganzo”, Zia Calderonia! “Rospotosto”».

«Ah, giusto. Scusa, piccola mia». Tornò a guardare la piuma.
«Questa piuma è rospotosta».

Guardai l'acqua gocciolare lentamente dalla piuma.

«Ho letto qualcosa sulle Aquile di Fiume», dissi, ricordando la pila di libri che tenevo accanto al letto per leggerli la sera.
«Nel mondo ne sono rimaste meno di un centinaio».

«Esatto, piccola mia». La zia si rabbuiò e guardò la piuma come se tenesse in mano qualcosa di più pesante. «Meno di un centinaio di Aquile di Fiume, mentre una volta ce n'erano così tante che la superficie dei ruscelli si increspava di continuo. Dimmi, Spella, perché sono scomparse?».

«Le hanno rubate dal cielo», risposi, ricordando la tristezza di quel passaggio del libro.

«Sì». La zia parlava piano mentre l'acqua della piuma le gocciolava tra le dita. «Si credeva che se catturavi un'Aquila di Fiume e spremevi le sue piume negli incantesimi, avresti catturato il potere dell'acqua. Tutto quello che vi si rifletteva ti sarebbe appartenuto, e saresti riuscita a camminare sui fiumi, sui laghi, sul mare. A trasformare una goccia in argento».

Alzò la piuma al cielo e chiese: «Che cosa dobbiamo dire adesso, Spella? Che cosa diciamo quando troviamo un dono nella foresta?».

«Grazie, aquila gentile, per averci lasciato trovare una tua piuma», risposi.

Si infilò la piuma in una tasca. «Una raccoglitrice non è mai a corto di tasche. Adesso ricorda, Spella: abbi sempre più tasche di quante pensi che ne serviranno».

«Penso di averne già abbastanza, Zia Calderonia». Picchiettai quelle del mio gilet, che già esplodevano di cose che avevo raccolto nel tempo, sassi a pois, rametti che abbaivano e semi pelosi barbuti della foresta, che mi sembravano pezzetti di nuvole tempestose.

Poi le mostrai le tasche dei miei pantaloncini, piene zeppe di bottoni, rocchetti, e topolini di cioccolato di scorta per le passeggiate nella foresta assieme a Egitto. Battei gli scarponcini finché dal rivestimento di flanella e dai buchi sulla punta non fecero capolino delle bestioline. Tra i lacci sbucarono persino alcune lucertole a due teste. Infine le mostrai il copricapo che mi ero fatta con un pezzo di tessuto. Sulla sommità avevo cucito una tasca, abbastanza grande da farci entrare e uscire i cappelli topolino.

«Vedi», dissi con un sorriso, «ho abbastanza posto per nascondere tutti i funghi velenosi sbavanti⁶ e le dita dei piedi di morto».

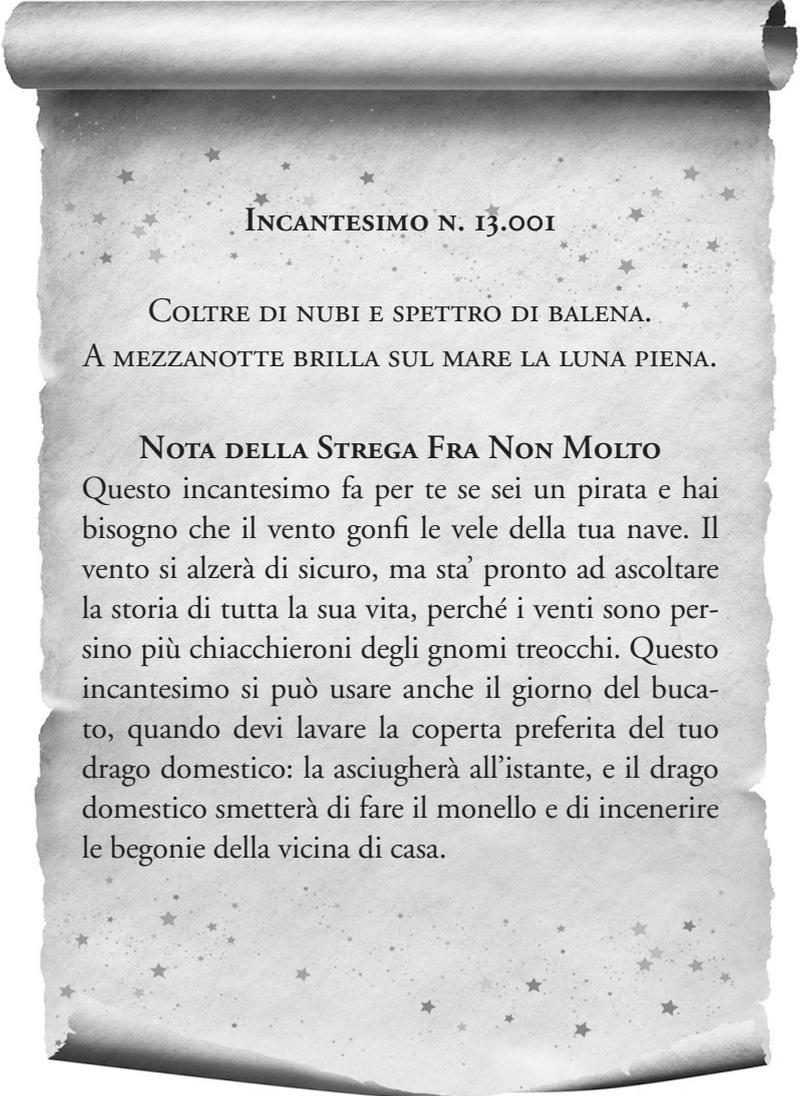
«Dita dei piedi di morto!», rise Zia Calderonia. «Che espressione stregata all'antica!». Poi sorrise e commentò: «Una *bambina raccoglitrice* non è mai a corto di tasche».

Mi prese per mano e insieme al cappello attraversammo la foresta saltellando, come tre rane che tornavano a casa.



6- LA BAVA DEI FUNGHI VELENOSI SBAVANTI È DOLCE E PERFETTA DA METTERE NEL TÈ.





INCANTESIMO N. 13.001

COLTRE DI NUBI E SPETTRO DI BALENA.
A MEZZANOTTE BRILLA SUL MARE LA LUNA PIENA.

NOTA DELLA STREGA FRA NON MOLTO

Questo incantesimo fa per te se sei un pirata e hai bisogno che il vento gonfi le vele della tua nave. Il vento si alzerà di sicuro, ma sta' pronto ad ascoltare la storia di tutta la sua vita, perché i venti sono persino più chiacchieroni degli gnomi treocchi. Questo incantesimo si può usare anche il giorno del bucato, quando devi lavare la coperta preferita del tuo drago domestico: la asciugherà all'istante, e il drago domestico smetterà di fare il monello e di incenerire le begonie della vicina di casa.